PER NOZZE

GOTTI

PER LE NOZZE

DI

AURELIO GOTTI

CON

CESIRA GOTTI

(21 Giugno)

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
1860

Caro Aurelio,

Per seguitare il costume che è tra gli amici, ho voluto farti anch'io, insieme col nostro Mariano Cellini, un regaluccio di nozze. È povera cosa; ma accettalo di buon cuore e non lo giudicare inopportuno; perchè l'immagine d'un grand' uomo, in qualunque occasione ti sia presentata, non puoi che vederla sempre volentieri. Ho abbozzato un cenno della

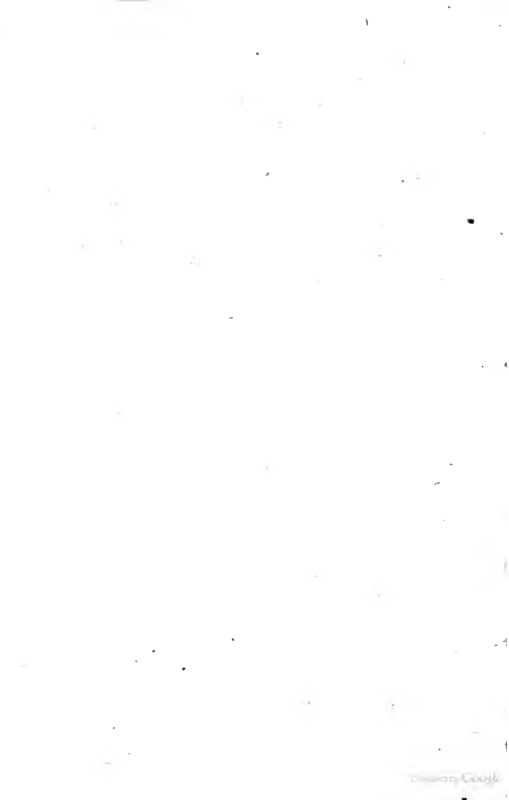
vita di Alessandro Poerio; ed ho scelto questo argomento, perchè mi rappresenta l' idea di due provincie italiane tuttora in servitù: Napoli ove il Poerio ebbe i natali, Venezia per la cui liberazione incontrava la morte. Questo scritterello è forse troppo breve e non degno del soggetto: ma è destinato a non uscir fuori del cerchio della famiglia: e chi vuol sapere di Alessandro Poerio tutto e bene legge le biografia che il mio ottimo amico Mariano d'Ayala premise ai versi di lui stampati dal Lemonnier.

In occasione di nozze a me piacerebbe che s'introducesse l'uso, giacchè la moda degl' insipidi epitalamj si è smessa. di commemorare alcuno di quei cittadini

che hanno virtuosamente operato per la patria: il che sarebbe un augurio più bello di quanti si possano fare a una coppia di sposi. Noi siamo più fortunati dei nostri babbi, mio caro Aurelio, che non abbiamo bisogno di andar fra'Greci o fra' Romani per cercare grandi figure di uomini: l'età nostra ne ha prodotti di tali che a quelli antichi non son minori davvero. Voglia Iddio che i nostri figliuoli ci dieno retta e sieno degni di loro.

Ti augura ogni bene nel nuovo stato della tua vita

il tuo

Agenore Gelli.

ALESSANDRO POERIO

La natía forma dell'ingegno e dell'animo, l'esempio del padre, e gli avvenimenti della provincia natale dovevan concorrere a fare di Alessandro Poerio un gran cittadino. E grande egli apparisce senza dubbio, non tanto per le sue opere poetiche, quanto per le azioni della vita sempre indirizzata a uno scopo, e per la fine memorabilissima ed altamente gloriosa.

La domestica e la straniera servitù, che oppressero l'Italia per secoli, indussero fra lo scrittore ed il cittadino una distinzione che non può nè deve essere: imperocchè sarebbe difficile a immaginare bellezza di parole disgiunta da bontà di concetti e da virtuoso operare, se a questa mostruosa separazione, come a tanti altri mali, non avesse in addietro assuefatto gli uomini la mala signoria. Ma per fortuna della patria nostra, il risorgimento di lei può dirsi incominciato quando nelli scrittori venne la persuasione che l'ingegno ha da rivolgersi sempre al generoso intento di guidare le generazioni al bene, e di propugnare la libertà e la grandezza della patria. Alessandro Poerio deve collocarsi nella schiera di questi: che avendo ne' suoi versi bandito le verità morali e ci-

vili, celebrato gli esempi preclari, e fatto sentire agl'Italiani la necessità di liberarsi dal servaggio straniero, cagione di ogni loro infelicità, seguitò poi nel costume la virtù che agli altri raccomandava.

Nasceva egli a Napoli nel 1802 poco tempo dopo che il padre suo fu liberato dalle carceri orrende, dove i Borboni hanno, fino ad oggi, sepolti vivi tanti generosi uomini. Vide da fanciullo i rivolgimenti napoletani, la caduta di Murat, il ritorno di quella stirpe borbonica infesta a Napoli come all'Italia tutta: giovanetto provò il dolore dell'esilio accompagnando il padre sbandeggiato per affetto al re Gioacchino. Il barone Giuseppe Poerio, suo padre, illustre oratore forense e politico, ammaestrava i figliuoli coll'esempio del sopportare con dignità le sventure, e gli

eccitava all'amore della sapienza col fatto proprio più che con le parole. Tornato in patria Alessandro fu testimone e parte del rivolgimento del 1820, quando il primo Ferdinando diede e spergiurò la costituzione: e venendo gli Austriaci a soffocare la nascente libertà e a sostenere colle armi lo spergiuro del re, egli lasciò l'ufficio che per le speranze del suo ingegno aveva ottenuto e andò cogli altri a combattere lo straniero: pugnò valorosamente in quella memorabile giornata di Rieti, che i soldati napoletani sapranno vendicare, io lo spero, quando a tutti loro abbrucerà il volto la vergogna di essere i satelliti della tirannide più sfrenata di quante abbiano contristato nel secol nostro l'Europa.

Nuove carcerazioni e nuovi sbandeggiamenti avvennero allora dei generosi e

più illustri napoletani che ai moti di quell'anno avevano in qualunque modo partecipato. E di nuovo i Poerio, dopochè il barone Giuseppe ebbe chiuso il parlamento con nobili parole che non anderanno dimenticate mai, lasciavano le cose più caramente dilette per prendere la via dell'esilio. Alessandro, non abbattuto punto dalla sventura, ma con animo sempre fidente nei migliori destini della patria attese ad arricchire ogni dì più la mente di dottrina. In Germania studiò la filosofia e le storie. In Firenze, divenuta il convegno de' più eletti ingegni italiani, imparò le grazie della lingua e si confermava nei sentimenti e ne' propositi magnanimi ispirandosi in Santa Croce che serba tante itale glorie. Dimorò quindi alcun tempo a Parigi. Pubblicava poi, raccolti in un libro, i suoi versi che gli

procacciarono fama di gentile poeta; ne'quali, se desideri forse una maggiore disinvoltura, sei costretto ad ammirare l'altezza dei pensieri, e sei commosso da quella cara melanconia che ti sforza a meditare ma non ti sconforta mai.

Si maturavano frattanto i tempi della libertà. L'Italia si risvegliava per le speranze che divennero poi inganni, ma inganni fruttuosi di più sicuro avvenire. Nel 1848 conobbero gl'Italiani sempre più quale fidanza avevano a riporre nelle parole e nei giuramenti dei Borboni; chè Ferdinando secondo soffocava coi supplizi e col sangue le giurate libertà; e collegato coi nemici della nazione partecipava al funesto esito di quella impresa memoranda per la indipendenza della nostra patria. Alessandro seguì il generale Guglielmo

Pepe, comandante supremo delle schiere napoletane che movevano in aiuto degli altri Italiani combattenti contro gli Austriaci nei campi della Lombardia e della Venezia. Fu di quelli che generosamente disprezzando il comando del re e ascoltando piuttosto la voce della patria e dell'onore accorsero a difender Venezia. Dovrò io ricordare tutti gli avvenimenti di quel tempo? Dovrò, in una breve commemorazione, rammentare l'eroica Venezia, che sola rimase dopo le sventure dell'esercito nazionale, a fronte delle numerose soldatesche dell'Austria? È nel cuore di tutti quella pagina stupenda della nostra storia: e i nomi di Daniele Manin, di Guglielmo Pepe, di Girolamo Ulloa e di tanti altri valorosi capitani e guerrieri, che sfidano imperturbati le ire del nemico, ci

fanno sempre più meditare lo strazio di un popolo che, nella presente felicità di undici milioni raccolti intorno al trono di Vittorio Emanuele, rimane in potestà dell'Austria.

Nei varii combattimenti si mostrò Alessandro prode soldato. Nell'assalto dato a Mestre il 27 d'ottobre pugnò con un valore che meglio si può celebrare che descrivere. Partecipò alla vittoria dei compagni; ma riportò grave ferita, per la quale fu costretto a tagliarsi una gamba, con tanta imperturbabilità, che percosse di meraviglia chi a quella operazione fu presente. Alla gravezza del male dovè finalmente soccombere il 3 di novembre 1848: e moriva perdonando e sperando, e lasciando tale un esempio cui si glorieranno d'imitare gl'Italiani per compiere la indipendenza

della patria, e per conservare poi l'acquisto procacciato con tanti dolori e con tanto sangue.

Questa morte gloriosa era il compimento di una vita, che, siccome ho già detto, fu sempre consacrata alla patria. Le sue ossa giacciono ora nel sepolcro dei Paravia in Venezia, dove furono composte dagli amici fra il compianto di tutta la città. Ivi aspettano il giorno, in cui ritolta Venezia all'aquila austriaca, e Napoli ai Borboni, possano essere accompagnate coi debiti onori nella paterna sepoltura.

Poco tempo dopo che questo illustre cittadino s'immolava sull'altare della patria, l'Italia doveva sopportare che il fratello di lui, Carlo, fosse gettato in un orrendo carcere decenne da Ferdinando II di Borbone. E la povera madre loro era

privata in tal modo dei figliuoli. Ma ben poteva ella con santo orgoglio ripetere, come già un tempo la madre dei Gracchi: Non può esser mai chiamata infelice la madre di Alessandro e di Carlo Poerio.